

La storia

Il racconto. Tre giovanissimi colombiani adottati in Italia tredici anni fa, un quarto della stessa famiglia che resta a Bogotá e non se ne sa più nulla. Poi il lieto fine grazie a Internet

“Ho ritrovato mio fratello su Facebook ecco come l’ho salvato dalla droga”

ALDO BALZANELLI

Alan ha 23 anni e gli occhi neri profondissimi dei colombiani. È stato adottato da una coppia italiana con due fratelli più piccoli quando di anni ne aveva 10. Un quarto fratello, bizzarrie della burocrazia, è rimasto a Bogotá. Di lui, per anni, Alan non ha saputo più nulla. L’ha ritrovato attraverso Facebook e, sempre sul social network, ha ripreso i contatti anche con i genitori biologici. Ma sono state due esperienze con esiti diametralmente opposti. «Per me quel fratello rimasto in Colombia

campagna per ritrovare i bambini abbandonati per strada. La signora alla quale ho chiesto aiuto ha riconosciuto mio fratello in tv e io le ho domandato di andare a cercarlo. Era disperato, era finito in un giro di droga. Viveva per strada al Cartucho, un quartiere che allora era il più malfamato di tutta Bogotá. Ho saputo poi che aveva accolto una persona e a sua volta era rimasto ferito».

Alan, anche se in quel momento non ha la possibilità di raggiungerlo in Colombia, decide di occuparsi del fratello lontano. Prima lo convince a entrare in una comuni-

tà di recupero per tossicodipendenti, poi a fare la leva obbligatoria in modo da tenersi lontano da brutti ambienti. «Con l’aiuto dei miei genitori italiani sono riuscito anche a fargli riprendere gli studi e a ottenere un diploma, ma non mi sentivo ancora pronto a incontrarlo». L’occasione di tornare in Colombia si presenta con una onlus che aiuta i minori abbandonati. Ma la paura è ancora grande. «Quando sono arrivato non me la sono sentita di incontrarlo subito; l’idea mi attirava ma mi spaventava, e poi volevo prima conoscere un po’ meglio la lingua». Due mesi

e mezzo dopo i due fratelli finalmente si rivedono, ma le cose vanno diversamente da quanto forse entrambi si erano immaginati. «Ci siamo dati appuntamento in un centro commerciale a Bogotá, abbiamo mangiato insieme, ma è stato un incontro “freddo”. Non ci siamo neppure abbracciati, ci siamo salutati come due sconosciuti, quali in realtà eravamo. Per mio fratello però questo incontro è stato una svolta. Mi ha detto che per anni si era lasciato andare perché si sentiva solo al mondo. Si drogava con il peggio del peggio, il paco, una droga ottenuta dagli scarti della cocai-

na. Tutto è cambiato quando ha saputo che dall’altra parte del mondo c’era un fratello che pensava a lui e lo aveva cercato. Questo, e solo questo, mi ha detto, l’aveva convinto ad accettare di entrare in comunità».

Alan poco dopo deve tornare in Italia, ma lascia il fratello con la promessa che gli avrebbe pagato gli studi. «Ora ci sentiamo costantemente, con Skype o su WhatsApp. Lui si è iscritto a infermeristica. La sua vita è cambiata, e anche la mia».

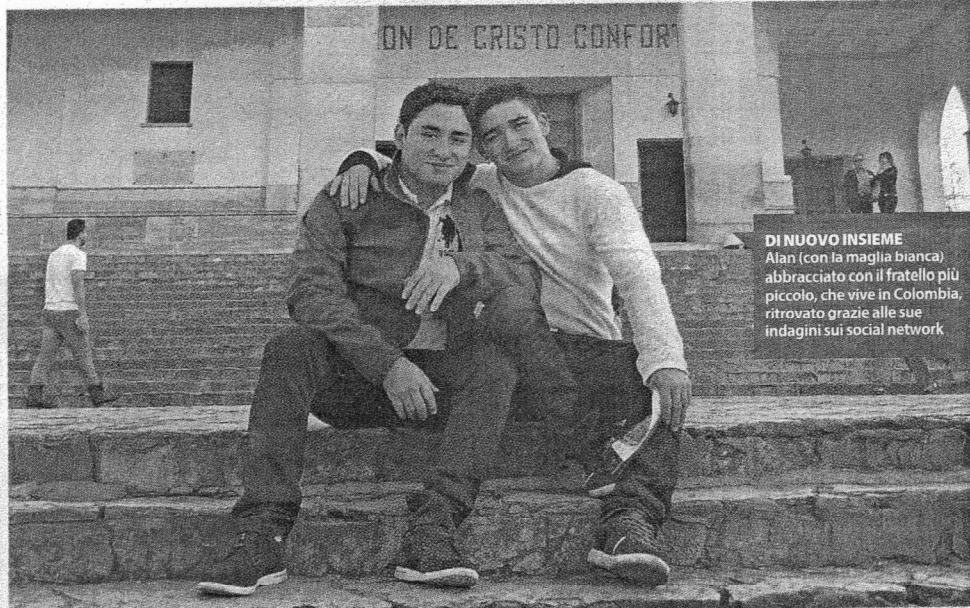
Nel frattempo però, sempre con Facebook, irrompono nella vi-

ta di Alan anche i genitori biologici. «Sono venuti a sapere non so come dell’incontro e hanno deciso di mettersi in contatto, ma non è stata una bella esperienza». Per chi è stato adottato il rapporto mentale con i genitori biologici è un buco nero per niente facile da gestire. Per Alan è difficile raccontare, fa una pausa, prende tempo: «Avevo vissuto tutta la vita con un vuoto nel cuore. Negli anni mi ero costruito un’immagine ideale, ma quando ho avuto la possibilità di vederli, quell’immagine si è frantumata in un attimo. Erano due estranei». Poi con un sussurro, qua-

“Sapere di stare qui al sicuro mentre di lui ignoravo tutto: vivevo col senso di colpa”

era sempre stato un incubo», racconta. «Ero il più grande dei quattro e per questo mi sentivo responsabile della sorte di tutti, anche della sua. Immaginare noi tre qui al sicuro e pensare a lui perso chissà dove per le strade di Bogotá non mi faceva dormire. La famiglia che ci aveva accolto mi rendeva felice, ma il destino del mio terzo fratello mi angosciava terribilmente. Finché ero piccolo potevo far poco, se non tenermi dentro il mio dolore, ma poi, aiutato dai miei genitori, sono riuscito a trovare su Facebook la direttrice dell’istituto dove eravamo stati ospitati in attesa dell’adozione. Lei mi aveva sempre trattato come un figlio e anche a distanza di così tanto tempo ha deciso di aiutarmi a cercare mio fratello. Non sapevo bene neanche cosa mi aspettavo da questa ricerca: volevo vederlo? Incontrarlo? So solo che volevo sapere che fine aveva fatto, perché non sapevo era un peso insopportabile».

Cercare un ragazzino in una città di sette milioni di abitanti come Bogotá era però un’impresa tutt’altro che facile, ma Alan viene aiutato dalla fortuna. «La televisione colombiana conduceva una



DI NUOVO INSIEME

Alan (con la maglia bianca) abbracciato con il fratello più piccolo, che vive in Colombia, ritrovato grazie alle sue indagini sui social network

LE TAPPE

L'ADOZIONE

Un ragazzo colombiano di nome Alan, che oggi ha 23 anni, viene adottato all’età di 10 anni da una coppia italiana con due fratelli più piccoli. Un quarto fratello rimane a Bogotá

IL RICONGIUNGIMENTO

Tramite i social network Alan riesce a rintracciare il fratello rimasto in Colombia e riprende i contatti con i due genitori biologici. Scopre che il fratello è finito in un giro di droga

IL PARADOSSO

Alan si reca in Colombia e vede il fratello. Poi, a un incontro organizzato dalla onlus La Casa spiega come sia facile aggirare la legge italiana e grazie a social rintracciare la famiglia biologica

Il Consiglio dell’Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili di Roma ricorda con stima e gratitudine l’impegno e collega

Domenico Contini

ed è vicino alla famiglia con affetto. Roma, 14 novembre 2016

Ci ha lasciati

Adriana Cecchi Mancini

donna forte e generosa, amata madre nonna di Anna, Emma e Arianna. Ai tanti che le hanno voluto bene, non fiori ma donazioni a Medici Senza Frontiere. Firenze, 14 novembre 2016

Numero Verde

800.700.800

ACCETTAZIONE TELEFONICA NEOLOGIE la Repubblica

Il servizio è operativo TUTTI I GIORNI COMPRESI I FESTIVI DALLE 10 ALLE 19:30

Operatori telefonici qualificati saranno a disposizione per la detestazione dei testi da pubblicare

Si pregano gli utenti del servizio telefonico di tenere pronto un documento di identificazione per poterlo mostrare agli operatori all’operatore (ART. 119 T.U.L.P.S.)

PAGAMENTO TRAMITE CARTA DI CREDITO: VISA, MASTERCARD, CARTA SI

ROMA/ LA DENUNCIA DI UN PENSIONATO; MI HA SPARATO E HO PERSO UN OCCHIO

“Ho 71 anni, non ho visto l’altro colpito da un agente senza pietà”

FLAMINIA SAVELLI

ROMA. «Non lo so perché quel poliziotto ha sparato, mi sono fermato quando ho visto la paletta dell’alt. Adesso ho perso un occhio e non so cosa farò». Parla tra rabbia e dolore Efsio Pilurzi, il pensionato di 71 anni che sabato sera a bordo della sua Fiat 500 d’epoca non ha visto un posto di blocco sulla via del Mare verso Ostia, forzandolo. Un agente del reparto Volanti che stava soccorrendo un pedone investito poco prima, quando ha visto la macchina superare il blocco ha impugnato la pistola e ha sparato due colpi. Uno ha centrato il parabrezza, che si è frantumato: le schegge hanno colpito al volto la vittima

che ha perso l’occhio sinistro.

Cosa ricorda di quei momenti drammatici?

«Stavo procedendo sulla via del Mare, verso casa di mio fratello a Ostia. In lontananza ho notato le luci di un’ambulanza e macchine della polizia. Ho rallentato, non sarò andato oltre i 20 km orari. Il posto di blocco non l’ho visto, altrimenti avrei cambiato strada, poi è successo tutto in pochissimi secondi: il poliziotto ha alzato la paletta dell’alt, ho fermato la macchina e poi ho sentito due spari. Uno dietro l’altro».

Quindi la sua auto era ferma quando sono stati sparati i colpi?

«Sì, ne sono sicuro. Una manciata di istanti dopo sono partiti i

proiettili. Uno ha colpito il vetro, mi sono messo una mano davanti al viso ma era già troppo tardi. Una scheggia ha colpito l’occhio sinistro. Non lo sentivo più e c’era sangue ovunque. Quando sono sceso dall’auto ho chiesto al poliziotto: “Ma che hai fatto? Perché?”. Non si è neanche voltato per rispondermi».

Cosa è accaduto dopo?

«Sono stato soccorso dai medici dell’ospedale Grassi di Ostia. Quando hanno visto in che condizioni era il mio occhio mi hanno trasferito d’urgenza all’Umberto I dove ho subito un intervento di sette ore. I dottori non hanno potuto fare nulla, è la prima cosa che mi hanno detto quando mi sono svegliato. Che l’occhio non c’è



LA VITTIMA

Efsio Pilurzi, il pensionato di 71 anni che sabato sera con la sua Fiat 500 non ha visto un posto di blocco, in un frame tratto dalla nostra videointervista

ra più».

Gli investigatori della Mobile stanno ricostruendo la dinamica, per ora non ci sono indagini: l’agente ha riferito di aver sparato perché temeva di essere investito. Lei che cosa farà? «Ho già dato mandato a mio fratello di denunciarlo. Ammetto di aver forzato il posto di blocco, ma un poliziotto può sparare per questo?».

Cosa farà una volta a casa?

«Non so rispondere a questa domanda. Sono un ex muratore con la passione per la scultura. Anche da pensionato ho continuato a fare ristrutturazioni. Non so cosa sarò ancora in grado di fare».

“È vero, mi sono fermato dopo il segnale, ma solo per questo avevano il diritto di colpirmi?”